

Gli ottant'anni di Luigi Longo, costruttore, con Togliatti, del partito nuovo

L'audacia del continuatore

Li ho conosciuti, Togliatti e Longo, insieme a Parigi nel 1931; poi li ho ascoltati e ho parlato con loro al IV Congresso a Colonia...

Gramsci, Terracini, Scoccimarro, sapevano che erano in carcere. Questi dirigenti che al Congresso parlavano anche per loro e ci ascoltavano, ci sembravano la prova della continuità del Partito...

«Erano stati dissenzienti e discussioni, non si temeva di discutere ancora, ma il lavoro e l'impegno comuni apparivano al primo impatto e l'esser dentro, in qualche modo, ci rendeva fieri e ci faceva soddisfatti».

«Longo era pignolo, rigoroso, quasi severo. Gli credevo subito e lo rispettava, anche quando non andavi d'accordo. Lo rispettavate e lo consideravate un compagno, proprio perché non vi veniva in mente di nascondervi qualcosa, anche se sapevi che lo contavano...»

Un lavoro e un'ispirazione comuni che sono alla base della nostra politica, dalla svolta di Salerno alla pubblicazione del memoriale di Yalta...

capire (non si era mai capito una volta per tutte) e di fare (non si era trovato mai uno schema, un metodo buono per qualsiasi circostanza)...

poteva stare tranquillo, c'erano quei compagni. Partire dalla ricerca della realtà, non vuol dire capire sempre e tutto, non sbagliare più, e nemmeno riuscire a mutarla rapidamente come si vorrebbe, raccogliere sempre successi...

Quando tornammo a lavorare insieme nel 1943, aveva imparato tante cose da una vita nella quale, a differenza della mia, c'era stato posto per tanti fatti. Ma, se io avevo avuto tempo per fantasticare, trovavo in Longo un compagno capace di capire che anche la fantasia ha un posto nelle cose del mondo...



Longo e Togliatti alla presidenza del X Congresso del PCI. Al centro il compagno Anelito Barontini

Ma la politica della svolta di Salerno, la politica dell'unità nazionale, nel Nord, coi CLN, con i partigiani, con i compromessi e le necessarie asprezze polemiche, quella l'abbiamo fatta. Non voglio cancellare certo con un articolo il valore dei libri dedicati alle dispute...

dai comandi imperiosi, ma tanto meno dalle facili acquiescenze, così ha dato un contributo inestimabile all'unità del partito e del suo gruppo dirigente, per una politica di unità...

fosse bene. Se non discuteva e faceva valere quell'autorità che gli riconosciamo, e che non ci veniva mai per la testa di considerare arbitrio. Era anche, ancora, il comandante, ma a noi, a me almeno, non dispiaceva che fossimo ancora un poco un esercito...

fra il 1943 e il 1945, essere il nostro comandante, col nome di Italo. Così Togliatti, da esperienze, limiti, errori di Spagna e Francia, maturò la saggezza della svolta di Salerno...

Vite parallele? Il tema forse mi ha preso la mano ma sarebbe difficile e non credo produttivo di qualcosa di utile, evitare di marcare il lavoro comune, l'ispirazione che fu loro e quindi del partito...

Il memoriale è il testamento di Togliatti, ma i comunisti italiani e di tutto il mondo, lo conosceranno subito e per intero, lo pubblicheranno l'Unità e la Pravda, perché Longo lo volle. Convinsero i compagni e comandò, a chi aveva qualche dubbio troppo prudente...

Gian Carlo Pajetta

Dalla Spagna all'Italia: le tappe di una lunga battaglia contro l'oppressione fascista

«Gallo», un garibaldino nostro contemporaneo

La concezione della resistenza come guerra di popolo - Un sottosegretario mancato - Come fu «tradotto» il proclama del gen. Alexander - Pensando ai giovani



Longo fra i garibaldini della «Muccini», per la commemorazione del IV anniversario del vittorioso scontro della brigata con un reparto tedesco il 29 novembre 1944

Longo garibaldino, organizzatore e seminatore di garibaldini nel 1936 in Spagna come nel 1943 in Italia. Quando ne scriviamo siamo in un'epoca di noi come un riserbo, quello stesso che ci ha instillato lui, «Gallo», ispettore generale delle Brigate internazionali nella guerra civile spagnola...

Che Luigi Longo, però, fosse divenuto un simbolo per il partito e per i volontari dell'antifascismo sin dalla guerra condotta in difesa della Repubblica spagnola, ce lo indica un documento sintomatico che abbiamo trovato tempo fa...

«eroe garibaldino». E il momento epico è insospriabile da quella stagione della vita di Longo. Chi scorra la memoria realistica della guerra civile, e non solo i bei libri di memorie di Giuliano Pajetta, di Roasio, di Fausto Nitti, di Calandrone, di Vidali, ma anche quelli di «internazionali», non tenerli con molte figure di comunisti scopre che l'immagine che ne viene di Gallo è sempre la stessa immagine, schietta, di

un capo vero, suscitatore di organizzazione e di disciplina, alieno da ogni settarismo e caporalismo, che si trova nel posto giusto al momento giusto. Sono doti, è un passato, strarivoli dall'anticomunismo della guerra fredda in una controffazione grottesca, per la quale Longo divenne il «morte sociale», il gelido e misterioso comandante in attesa dell'«ora X». Mette conto di ricordare in proposito che Longo fu essenzialmente, anche durante quelle due grandi prove, un dirigente politico, di eccezionale sensibilità e intuito. L'intuito appare persino in un riscontro personale significativo. Contrariamente a quanto si può pensare sulla base di schemi organizzativistici, Longo si trovò all'appuntamento spagnolo così come a precisione della liberazione della capitale - lo poterono fare rientrare a Roma per offrirgli un posto di «sottosegretario alla guerra»! Longo

ci rise molto sopra: aveva di meglio da fare al Nord: stava, appunto, dando vita ai primi distaccamenti garibaldini, «seminando» come diceva Parri - brigate garibaldine un po' ovunque. Inventiva, fantasia, buon senso. Longo garibaldino è stato questo, ma si può cavare storicamente anche molto di più dalla lezione di Gallo comandante delle Brigate Garibaldi e vicecomandante del Corpo volontari della libertà. Vogliamo qui accennare almeno ad alcuni suoi tratti tra i più indicativi. Il primo sta nella percezione nettissima che ebbe subito Longo della necessità di concepire la resistenza italiana come guerra di popolo («un popolo alla macchia», come egli stesso dirà), di massa, unitaria. Bisognava dare vita e formazione partigiana non di partito e non soltanto costituente di nuclei d'autoorganizzazione armata. Bisognava «addebiellare» le campagne e nelle rovine mettere sul «piede di guerra» la classe operaia, in primo luogo quella delle grandi città del triangolo industriale, sapendo che i lavoratori vanno organizzati e convinti alla lotta sulla base delle più vive e impellenti necessità e ricorrenze

economiche e di qui si può partire per un'opera di mobilitazione politica ed educazione ideale; bisognava dare fiducia ai giovani affidando loro posti di responsabilità alla testa delle brigate garibaldine, anche se essi non avevano esperienza di partito né di dottrina marxista. Certo Longo non era solo in questa impresa. Né il contributo di compagni come Pietro Secchia e tanti altri, è stato di secondo piano. Ma, a un esame dei documenti della direzione del partito e del comando generale delle «Garibaldi», emerge spesso il timbro personale della concezione politica e organizzativa di Gallo: la sua concretezza, la sua cura di portare insieme i partiti del CLN ad assumere una direzione effettiva della lotta e, al tempo stesso, di spostare i rapporti di forza a favore dei partiti della sinistra accentuando il carattere di massa della guerra di liberazione, suscitando forme unitarie di base, facendo della prospettiva di una «democrazia progressiva» la piattaforma del paese. Citiamo tre episodi tipici. Il primo: quando i centri diri-

genti del PCI, nell'autunno del 1943, più sono travagliati dal problema politico della collaborazione con il governo Badoglio - che essi respingono - il dirigente che mostra fastidio per una disputa astratta, per una intransigenza immobile, è Longo, il quale afferma che i consigli di Togliatti da Mosca hanno un profondo significato, mirano ad avviare un processo di democratizzazione e di spirito più deciso allo sforzo bellico; insomma che vanno compresi e accettati. Secondo esempio, ormai classico: quando il maresciallo Alexander alla vigilia del secondo interno di guerra partigiana, emana quel famigerato proclama che mira a smobilizzare i partigiani, li invita a mettersi a riposo, a «segnare» inattenti, è Longo a dargli una memorabile risposta a nome del comando generale del CVL: finge di avere frainteso il proclama e lo «traduce» con direttive che hanno un senso opposto: la lotta va continuata, nessuno deve mollare, la consegna è quella di rafforzarsi e resistere. Senza questa risposta neppure le grandi battaglie della primavera della liberazione avrebbero avuto l'ampiezza che ebbero.

Ma il terzo esempio è forse ancora più sintomatico. Ci riferiamo alla sollecitazione pressante del Longo dell'aprile del 1945 per fare crescere e concretizzare il moto di ricomposizione unitaria dei partiti comunista e socialista; colpisce il realismo di Gallo quando egli rammenta come l'importanza del PSI «non va vista solo in base alla sua consistenza attuale ma anche in base alla efficienza maggiore che potrà avere domani». Così, l'obiettivo di una fusione non è affatto posto in vista di un'occasione rivoluzionaria che Longo sa bene non esistere, ma come potente baluardo unitario contro un'offensiva moderata e reazionaria che potrà scatenarsi approfittando degli squilibri tra Nord e Sud, della presa degli Alleati, ecc. «Bisogna battere il ferro finché è caldo», egli scrive a Togliatti il 26 marzo del 1945.

Al di là del problema della realizzabilità di quella fusione, Longo ci rammenta in questo modo che ogni discorso di prospettiva politica non può essere solo un discorso di accordi di vertice, che si deve sapere valutare il grado di partecipazione e di volontà delle masse, gli spostamenti reali nel paese di forze politiche e sociali. L'eroe garibaldino si rievola già allora un dirigente della classe operaia che imparava dalla realtà, che guardava lontano. Se si rileggono i vari scritti che Longo ha dedicato sia alla Spagna che alla Resistenza italiana ci si accorge che egli ha ricisito quelle esperienze con l'occhio del politico attento a non separare dal loro significato attuale, a trasmetterle anzitutto come motivo di riflessione alle nuove generazioni che si affacciano alla ribalta e dovevano continuare il cammino.

Paolo Spriano

Roma '43: «Il resto verrà L'essenziale è agire»

L'ultimo viaggio da Porta Pia a Porta San Paolo con un camioncino carico di armi lo avevano fatto verso le tre pomeridiane del 10 settembre con Longo eravamo noi, Roberto Forti e Fabrizio Onofri. Nella notte dell'8 sul 9 Longo aveva voluto seguire personalmente tutta l'operazione di dislocazione delle armi e delle munizioni, numerose, che il Generale Giacomo Carboni, primo esempio nella storia d'Italia, aveva fatto passare da un deposito dell'Esercito nelle mani di un'organizzazione clandestina comunista. Mentre dal posto tattico di Piazza delle Muse il Generale Carboni tentava ancora di dare un'ultima ordinata alle operazioni già erano in corso per iniziativa di Cavallita e di altri alti ufficiali le trattative di resa alle spalle di Carboni e della

resistenza antifascista. Di queste trattative eravamo all'oscuro. Ce ne rendemmo conto quando ripiegando da Porta San Paolo con un taxi preso a volo irrociammo a Piazza della Croce Rossa una marcia militare tedesca scoperta con un ufficiale in piedi sventolante la bandiera bianca del parlamentare. Si dirigeva verso Via XX Settembre al Ministero della Guerra.

Longo afferrò subito la situazione. Non ci fermammo al Museo del Bersagliere. Al taxinaro dicemmo: Via Ovidio 10, la casa di Fabrizio Onofri dove era una delle sedi clandestine del partito. Già le cannonate tedesche attraversavano Roma sfiorando le terrazze degli alti palazzi dei Prati di Castello. Da Via Cola di Rienzo scendemmo un colpo serco zelande far saltare un tratto di cornice su Via dei Gracchi. Sarà stata forse l'ultima cannonata tedesca. Ma certo che fu una delle prime a segnare l'inizio del terrore su Roma.

Qualche ora dopo ci separammo anche da Longo. Eravamo entrati nella clandestinità più stretta. Senza direttive, senza collegamenti stabili. Con Fabrizio Onofri passammo la notte a Villa Strohl-Fern. La convinzione che tuttavia la marcia degli alleati su Roma fosse imminente ci fece maturare l'idea di incamminarci nella direzione del Sud. Non si sa bene dove. Non si sa bene perché. Ma non so come, Giorgio Amendola riuscì a raggiungerci. L'appuntamento fu davanti al Teatro Argentina.

Incantante d'ogni precauzione. Giorgio cominciò ad urlare se eravamo matti, se non avevamo capito che era Roma il nostro campo d'azione, che occorreva subito mettersi al lavoro, raccogliere le file, verificare la consistenza di armi, riannare il partito e far

trionfare l'idea della unità nazionale come molla suprema di mobilitazione rivoluzionaria, battere le incertezze e soprattutto i falsi alibi dei «niristi» che già predicavano l'inerzia adducendo che questa era la guerra dei «borghesi» e non degli «operai». Giorgio che qualche volta ha ricordato questo episodio come se uno degli interlocutori fosse Mario Alicata, che non c'era, mi pare non abbia mai ricordato, invece, che le sue grida sferzanti non dovettero durare molto: la convinzione di Fabrizio e mia fu subito piena. L'indomani eravamo già al lavoro, e con Antonio Cicalini, responsabile del centro, delineammo i primi piani di azione.

Ma io avevo Longo nel cuore. Sapevo che la sua destinazione era il Nord e che dunque non avrei più lavorato con lui come nei giorni fra l'agosto e il settembre per preparare la prima inedita resistenza armata romana. E insistetti anche al di là di quanto un discepolo esortatore non debba insistere. Insistetti con Giorgio perché mi ottenesse un incontro personale con Longo prima della partenza. Non ho mai saputo, non gliel'ho mai chiesto in seguito, perché Longo accettò d'incontrarmi. E fu anche quell'incontro davanti al Teatro Argentina, credo il 12 settembre.

Non sapevo di dove cominciare. In fin dei conti volevo soltanto abbracciare e forse abbracciarvi ancora alla sua sicurezza umana. Ma, quasi naturalmente, il discorso si avviò sulla descrizione di quello che stavamo facendo. Volle tutti i dettagli. Poi, come un scultore che mette l'indispensabile e forse imprevisto tocco di creta, cominciò a parlarmi di divi-

sioni e brigate partigiane, di volontari della libertà, di lotta di lunga durata alla testa del popolo. Scorgendo forse un mio smarrimento e un mio interrogativo inesperto, mi disse: «Tutto ciò verrà. L'essenziale è che fin d'ora non si attenda che tutto ciò venga, ma si agisca subito con il poco che c'è. Uno, due, tre combattenti sono una divisione partigiana, ma occorre non solo che lo spirito di quei combattenti sia nazionale, popolare, convinto dell'obiettivo unitario, occorre che tutto il lavoro di partito attorno alla lotta armata e di massa si muova in quella sola direzione, in quella sola prospettiva». Ci si può commuovere davanti alla bellezza di un concetto politico giusto? Io fino a quel giorno non l'avevo saputo.

A. Trombadori

Advertisement for the book 'Manfredo Tafuri La sfera e il labirinto' by A. Trombadori, published by Einaudi. The ad includes a small circular logo and text describing the book's content and price.